

IL MUSEO CIVICO DELLA LINGUA GRECO-CALABRA GERHARD ROHLFS NEL BORGO INCANTATO DI BOVA



VIA SANT'ANTONIO SNS. 89033 BOVA (RC)
Contatti: tel. 0965 762013 / mobile +39 3423816707
Prenotazioni: museolingua grecocalabra@gmail.com
Sito: www.museogerhardrohlfs.it
Social media: www.facebook.com/museodellalinguagrecocalabra

- Totale assenza di barriere architettoniche
- Percorso di visita unilaterale
- Sezioni museali (Giudecca)
- Didascalie inglese italiano e greco
- Servizio biblioteca
- Archivio fotografico e banca informazioni
- Visite guidate estese alla giudecca e al borgo
- Disponibilità di percorsi di visita personalizzati
- Audioguide multilingue raggiungibile da qr-code
- Parco letterario con area relax



Progetto: "DAL CONTENITORE MUSEALE AL MUSEO EN PLEIN AIR". Attività finanziata dalla Regione Calabria - Dip. Cultura - Azione 2 – Rafforzamento del sistema museale Annualità 2019 - Fondi PAC Calabria 2014/2020 Asse 6 Azione 6.7.1



IL "MUSEO GERHARD ROHLFS "

Istituito nel 2016, il museo si trova all'ingresso del borgo, nel punto in cui nel 1848, il viaggiatore inglese Edward Lear, disegnò uno scorcio di Bova, attualmente esposto in una delle sale museali. La scelta di dedicare un istituto culturale al glottologo Gerhard Rohlfs (Berlino, 1892-Tubinga, 1986) si deve all'importante opera di valorizzazione della lingua grecanica, intrapresa dallo studioso tedesco fin dagli anni Venti del Novecento. Rohlfs fu il primo a dimostrare, in modo sistematico, l'origine magno-greca del greco, generando una accesa *querelle* accademica con diversi linguisti italiani, i quali ritenevano questo idioma il frutto della conquista bizantina della Calabria. Le collezioni museali documentano le vicissitudini di una lingua un tempo diffusa in gran parte della Calabria. Visitando il museo si ha la possibilità di conoscere gli aspetti peculiari della lingua ellenofona, confinata già nell'Ottocento nell'Aspromonte meridionale, tra i luoghi più impervi di tutta la Regione, all'interno di comunità agropastorali, che nei secoli hanno cristallizzato usi e costumi d'impronta greca. Questa antica lingua, attualmente parlata in alcuni comuni del basso Jonio reggino, conserva *dorismi* risalenti all'VIII secolo a. C., parole andate perdute persino nel greco moderno. Nelle sette sale del museo, ognuna dedicata a grandi studiosi che si sono occupati del patrimonio immateriale dei Greci di Calabria, è possibile approfondire le tesi linguistiche di Rohlfs attraverso foto d'epoca, documenti d'archivio, installazioni audio-visive e ricostruzioni di ambientazioni storiche inerenti momenti salienti della cultura italo-greca. Il percorso museale espone inoltre reperti archeologici, beni storico-artistici e manufatti etnografici, alcuni dei quali collezionati dallo stesso Rohlfs durante i suoi numerosi viaggi in Italia. Sul tetto del Museo si trova una installazione di arte contemporanea, realizzata da Roberto Lucifero, ed ispirata alla rosa dei venti. Alla base del percorso espositivo c'è il profondo desiderio di fare del museo una finestra attraverso cui osservare la Calabria Greca ed in particolare Bova, oggi fruibile anche attraverso delle sezioni museali urbane, quali la Giudecca, il parco letterario "O Cipo ton Logo - Il Giardino delle Parole" e la Biblioteca "Franco Mosino".

IL PARCO LETTERARIO "O CIPO TON LOGO - IL GIARDINO DELLE PAROLE"

Nel giardino retrostante il Museo "G. Rohlfs" trova spazio un parco letterario dedicato alla lingua grecanica. Questa preziosa reliquia del passato è stata interpretata da Roberto Lucifero in un'installazione d'arte contemporanea, realizzata nel 2020 insieme a Giuseppe Maesano, uno degli ultimi maestri di muretti a secco di Bova, figlio del noto poeta greco-calabro mastr'Angelo Maesano. Un semicerchio simbolico, rivolto verso l'Etna, ridà voce alle più significative testimonianze letterarie scritte a Bova in un periodo compreso tra il XII secolo e il Novecento. Brani liturgici, poesie e canti d'amore segnano il percorso della lingua greca, soffermandosi sui momenti salienti della storia di Bova. Sei pagine incise nella pietra raccontano la trasformazione della lingua, prima scritta con i caratteri dell'alfabeto greco, poi, a seguito dell'abolizione del rito liturgico bizantino, nel 1572, con i caratteri dell'alfabeto latino. Rimasta per secoli una lingua orale, il greco parlato nell'Aspromonte è tornato al centro dell'attenzione all'indomani della riscoperta di alcuni canti locali, pubblicati da Carl Witte nel 1821, e grazie agli studi intrapresi dal glottologo tedesco Gerhard Rohlfs nel corso del Novecento. Il Parco è un angolo dedito alla riflessione e al silenzio, un luogo magico dove poter leggere, ascoltare il vento, contemplare il sublime panorama greco.



A METÀ STRADA TRA IL MARE E IL CIELO

Bova è uno dei borghi della Calabria che più rimane impresso nella memoria. Questa antichissima cittadina, dall'anima greca, è aggrappata ai fianchi di uno sperone roccioso, portato in alto, fino a sfiorare il cielo, dal lento e inesorabile collisione tra la placca tettonica africana e quella europea. Dai suoi circa mille metri di altezza, Bova domina un panorama spettacolare: ad Est le propaggini più meridionali dell'Appennino si stagliano sullo Jonio, le cui profonde acque blu delimitano l'orizzonte verso l'Africa; ad Ovest la mole imponente dell'Etna, il vulcano più grande d'Europa, rapisce lo sguardo con la sua presenza viva, pulsante. Alle spalle del borgo si estendono invece i Campi di Bova, ancestrali terrazzamenti di origine marina, oggi compresi nel Parco Nazionale dell'Aspromonte, riserva naturale tra le più incontaminate di tutto il Mediterraneo. Ovunque ripidi pendii sassosi precipitano verso il mare, unendosi in un tutt'uno con la Sicilia in una miriade di forre, creste, strette valli, bianchi letti di fiumare, gli effimeri corsi d'acqua della Calabria. A Bova ci si sente completamente appagati, lontano dalle frenesie del mondo contemporaneo. Spazi immensi, contrasti di luci, profumi intesi e silenzi assordanti regalano una costante sensazione di libertà. Il suo paesaggio, un insieme di spettacolarità misto a catastrofe e quiete, cattura l'immaginazione e lo spirito. Chi visita Bova rimane stregato dalla sua millenaria storia, di antica nobiltà greca e bizantina, e dalla ospitalità genuina della sua gente. Ma è soprattutto la solennità sacra dei luoghi, la sua natura aspra e inviolabile a rendere Bova meta esclusiva degli amanti del trekking e dei viaggiatori alla ricerca di esperienze autentiche.



LA BIBLIOTECA "FRANCO MOSINO"

Al piano terra del Museo Rohlfs vi è una biblioteca con circa 4500 volumi, donati alla città di Bova dal grecista e filosofo reggino, Franco Mosino (1932-2015), candidato al Premio Nobel per la letteratura nel 2013. Il fondo comprende libri antichi, edizioni rare, testi autografati dal Rohlfs e l'intera bibliografia del Mosino, profondo conoscitore della lingua grecanica, del greco antico e delle minoranze linguistiche del Sud Italia. La biblioteca custodisce inoltre l'archivio personale dello studioso e un gran numero di volumi di storia calabrese, di linguistica e di filologia, consultabili in una elegante sala lettura, impreziosita dall'installazione d'arte contemporanea di Roberto Lucifero "I Cantori di Urano": una miriade di volti stilizzati, realizzati con manufatti etnografici, donati al Museo Rohlfs dalla popolazione del luogo.

CHÒRA TU VÙA

Tutto a Bova sembra essere avvolto nel mistero, compreso il nome del borgo, in greco detto *Via*. Secondo alcuni significherebbe "fossa granaia", in riferimento all'antica pratica di conservare il frumento in contenitori ipogei. Altri studiosi sostengono invece che il termine deriverebbe dal nome di una specie di serpente, particolarmente ghiotto del latte delle mucche, oggi richiamato alla mente dai batacchi che decorano i portoni a guardia delle case. Tradizionalmente il vocabolo greco-calabro *Via* trova la sua traduzione in bue, animale divenuto simbolo della cittadina, come conferma l'antico stemma civico, a cui i cristiani in seguito aggiunsero l'immagine della Madonna con il Bambino. Ancora oggi la gente del luogo chiama Bova la *Chora*, il "Paese", attribuendogli il ruolo di centro urbano per antonomasia, rappresentativo di tutto il territorio circostante. In effetti il borgo è attualmente considerato il capoluogo culturale della minoranza storico-linguistica grecanica, tra le più antiche del Mediterraneo, dal momento che le origini di queste comunità ellenofone si legano alla colonizzazione magno-greca dell'Italia Meridionale.



TRA RITUALITÀ MAGNO GRECHE E SACRALITÀ BIZANTINE

A Bova l'eredità della colonizzazione magno-greca e della lunga dominazione bizantina, rivive non solo nella lingua grecanica. Uno straordinario bagaglio di tradizioni, tramandate attraverso riti, cibi, gestualità arcaiche connota la vita di questo borgo, soprattutto durante la Primavera, da sempre vissuta come momento di riflessione sul cambiamento della realtà. Nel borgo di Bova, questo arco cronologico acquista toni rituali, che affondano le radici nelle ere in cui l'uomo sperimentò il rapporto con il sacro. Qui, più che altrove, la Primavera è il pretesto per perpetuare tradizioni antichissime, in cui gli originari elementi pagani sopravvivono nei riti cristiani della Settimana Santa. Ricorre ancora nei giorni di Quaresima l'uso di cuocere *cuddhuraci*, dal greco ciambelle, decorare dolci con le uova e praticare riti propiziatori, spargendo semi di grano o segnando croci sui terreni agricoli. Gran parte dei riti pasquali presta inoltre attenzione alla sfera femminile, sottintesa nel cibo, che acquista così valore simbolico allusivo alla fertilità. Forme femminee connotano un particolare tipo di formaggio, detto *musulupo*, e dei dolci chiamati *'ngute*, dal greco uova. Riproducono immagini muliebri anche singolari sculture vegetali portate in processione la Domenica delle Palme. Una settimana prima della ricorrenza che celebra l'ingresso di Gesù a Gerusalemme, gruppi di persone si riuniscono nelle case per realizzare manichini fatti di steli di canna, avvolti da un ricamo di foglie di ulivo, e modellate a formare sagome femminili, addobbate infine con fiori e primizie.



MITI E LEGGENDE DI UN BORGO INCANTATO

Un'aurea di misticismo pervade questo pittoresco borgo, sospeso nel tempo e nello spazio. A Bova si riesce a percepire la stessa energia provata da chi questi luoghi li ha costruiti e vissuti. Camminare tra i suoi vicoli significa ripercorrere le strade solcate nei secoli da quanti hanno viaggiato fino ai confini più remoti del mondo in cerca di un posto dove stare più vicini al cielo. Bova unisce in sé il sacro e il profano, la preghiera alla meditazione, di qualsiasi religione, fede o credenza. Le origini di questa ancestrale vocazione ecumenica si possono rintracciare nei miti di fondazione del sito, miti nei quali è evidente il susseguirsi di culture religiose diverse: pagane, ebraiche e cristiane. Un'antica leggenda afferma che a fondare Bova sia stata una regina greca, giunta dall'isola di Delo. Della mitica sovrana rimane oggi l'orma del suo piede, impressa sulla cima del costone roccioso che sovrasta il borgo. Secondo il racconto, solo la vergine il cui piede calzerà perfettamente la misteriosa impronta, potrà scoprire tra i ruderi del castello un tesoro. L'orma regale rimanda ai racconti mitologici di sandali perduti, come quello indossato da Persefone, la figlia di Demetra, rapita dal dio dei morti. Testimonianze di questo culto sopravvivono ancora oggi nella devozione mariana e nei riti praticati a Bova durante la Primavera, in concomitanza alle feste pasquali. Non meno suggestivo è il racconto narrato dagli storici locali sull'arrivo a Bova di popolazioni giudaiche discendenti di Aschenez, pronipote di Noè. Un ulteriore leggenda rimarca invece le origini cristiane del borgo, attribuendo l'istituzione della diocesi di Bova al diacono Suera, un seguace di San Paolo, quando quest'ultimo sbarcò a Reggio nel 61 d. C., durante il suo viaggio verso Roma.

Il rito è carico di rimandi archetipi, soprattutto quando al termine della liturgia, queste dame vegetali vengono scomposte dai fedeli, che fanno incetta di rametti da conservare per la benedizione delle case. La suggestiva processione delle Palme di Bova rievoca antichi riti agrari, come quelli celebrati al tempo della Magna Grecia per festeggiare il ritorno sulla terra di Persefone, portatrice della Primavera. Colme di sacralità bizantina sono le feste liturgiche in onore di San Leo, patrono del borgo e compatrono dell'arcidiocesi Reggio-Bova. Nei giorni 4 e 5 Maggio le reliquie del monaco basiliano, vissuto probabilmente nel XII secolo, sfilano per le vie del paese, in una solenne processione guidata dalla confraternita di San Leo e cadenzata dalla banda musicale di Bova. Una spontanea devozione religiosa commota anche la festa del Santo Domini, la prima domenica di Giugno, quando i vicoli del borgo si animano di altarini, le strade si colorano di composizioni floreali e i balconi delle case si vestono di coperte tradizionali, tessute con i filati di ginestra. Tra il 15 e il 17 Agosto, Bova celebra il suo compatrono, San Rocco, per aver liberato il borgo dalle peste del 1577. Una lunga processione, guidata dalla confraternita intitolata al santo porta per le vie del paese la statua del pellegrino francese, seguita dalla monumentale vara lignea di San Leo, al cui interno si erge un reliquiario in argento raffigurante il busto del monaco eremita. I festeggiamenti si concludono con i fuochi pirotecnici e gli spettacoli tradizionali in piazza, all'interno del festival di musica etnica itinerante, *Paleariza*. Si parte con il *Ballo dei Giganti*, per poi proseguire con il *Ballu du camiddhu*, un rito liberatorio dove luce, ritmo e fuoco si uniscono in una simbologia ancestrale, ripetendo una danza magica che simula il movimento circolare degli astri. Musica, canti e danze della tradizione grecanica animano anche la *Festa del Vino* che si svolge nei giorni di novembre dedicati a San Martino, quando oltre al vino nuovo, è possibile degustare zeppole e lestopitte, una sorta di piadina frita della Calabria Greca.



A SPASSO PER BOVA

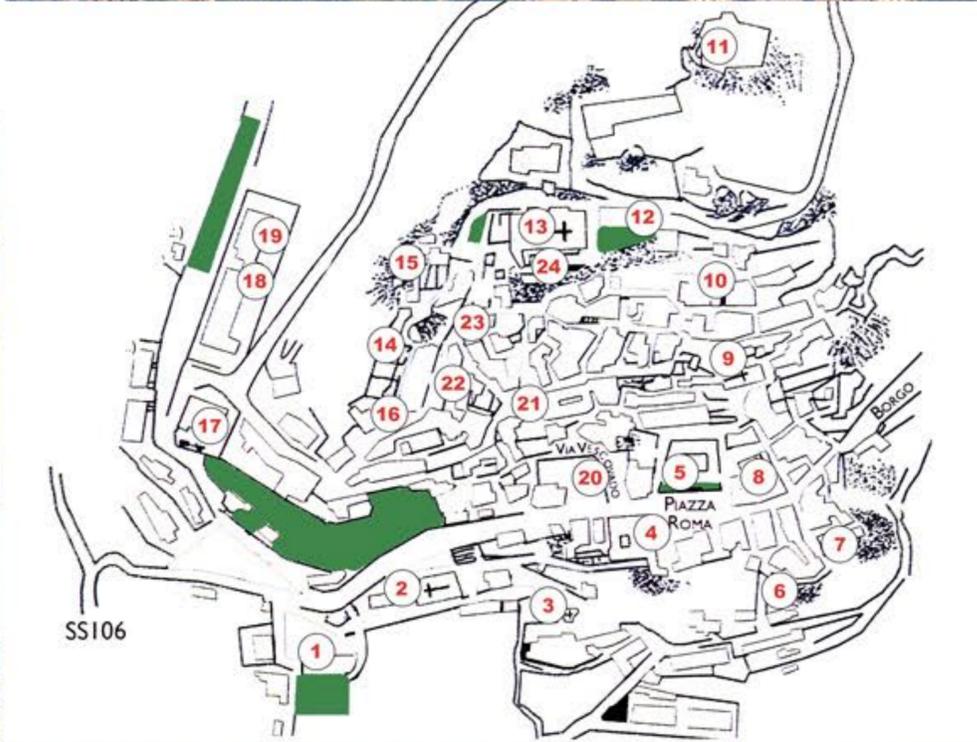
Uscendo dal **Museo G. Rohlfs 1** trovate sulla destra la **Chiesa di St. Caterina, 2** all'interno della quale si conserva la statua in marmo della Madonna delle Grazie, del 1590 assegnata ad un artista della bottega di Rinaldo Bonanno. Poco lontano, nel borgo di St. Antonio, vi è la **chiesa di S. Rocco, 3** costruita a seguito della peste del 1577 e portata a termine nel 1633, come si evince dalla data incisa sul portale. Al suo interno, una scultura lignea del santo, attribuita ad un maestro di scuola napoletana della metà dell'Ottocento, reca un cappello in argento della fine del XVIII secolo, ex voto di Bruno D'Andrea.



Si prosegue attraversando un'antica porta del borgo, inglobata nel 1822 nel monumentale arco di **Palazzo Nesci Sant'Agata 4**. Si racconta che quando le autorità locali negarono l'uso dell'acqua pubblica per costruire l'arco, i baroni Nesci Sant'Agata usufruirono del proprio vino per far impastare la malta. Su Piazza Roma, cuore del borgo, si affaccia **Palazzo Comunale, 5** costruito nel 1933 sulle fondamenta della residenza dei Marzano, nobile famiglia di Bova che nel 1848 diede ospitalità al viaggiatore inglese Edward Lear.



Da qui è possibile portarsi nel quartiere Rao per ammirare l'esposizione di arnesi e strumenti del mondo rurale che costituisce il **Sentiero della Civiltà Contadina 6**. Lungo il percorso si trova la **Chiesa dello Spirito Santo 7**, con il suo elegante portale in pietra del 1622. Di culto greco-bizantino, la chiesa è decorata all'interno con stucchi tardo barocchi e una moderna iconostasi, dietro la quale si trova un altare in marmo, commissionato nel 1754 dalla famiglia Tracò. Settecentesca è anche la vicina **Chiesa dell'Immacolata 8**, in origine cappella funeraria dei Marzano, oggi adibita ad **Ufficio Turistico**.



Risalendo le gradinate si arriva al **Santuario di S. Leo, 9** patrono del borgo. Si dice che l'edificio fu costruito nel punto in cui il feretro del santo, portato in processione, divenne così pesante da non poter essere più spostato. Un portale del 1606 introduce nella navata unica, in fondo alla quale si staglia l'altare maggiore consacrato nel 1755. Nella nicchia centrale vi è la statua in marmo di S. Leo, del 1582, attribuita a Rinaldo Bonanno. La cappella centrale sulla sinistra, detta delle Reliquie perché custodisce i resti sacri di S. Leo, ospita un altare in tarsie marmoree del 1732. All'interno della nicchia, dietro un cancello in ferro battuto, s'intravede il busto in argento del santo patrono, opera del 1635 del messinese Santo Casella. La scure, trattenuta nella mano destra, fu invece eseguita alla fine del Seicento da Antonio Pascallino, mentre l'urna reliquiario sottostante fu fatta realizzare a Napoli nel 1855 da Antonino Marzano. Nella prima cappella sulla destra si conserva il dipinto dell'Immacolata tra Santi e angeli, della seconda metà del Settecento, attribuito ad un pittore locale vicino ai modi di Antonino Cileia. Di fronte trova spazio la vara lignea di S. Leo, commissionata dal vescovo di Nusco, Giuseppe Autelitano (1849 -1854), originario di Bova.



Dal santuario è possibile raggiungere Palazzo Tuscano, oggi **Porta del Parco Nazionale Aspromonte, 10**. Risalendo la gradinata sulla sinistra si arriva al **castello 11**, costruito in età normanna sulle fondamenta di una rocca bizantina. Gran parte dei ruderi visibili si datano tra il Due e il Trecento, mentre i resti della rampa di scale che conduceva ad un piano secondario, sono riferibili alla seconda metà del Quattrocento.



Riscendendo verso il borgo si trova l'ambulatorio sanitario, allestito dove un tempo sorgeva l'**Ospedale dei Poveri, 12** fondato del 1632. Accanto si erge la **Concattedrale 13** dedicata alla Presentazione di Maria al Tempio, in greco detta dell'Isodia. L'attuale edificio fu costruito tra il Sei e il Settecento sulle fondamenta di una chiesa romanica (XII sec.), a sua volta innalzata su una cappella bizantina. All'interno è possibile vedere nell'abside dell'altare centrale tardo seicentesco la scultura della Madonna con Bambino, (1584) opera autografa di Rinaldo Bonanno, mentre nella cappella di destra si staglia un altare in marmo, realizzato nel 1714 da maestranze messinesi. In quest'ultima cappella è possibile ammirare i busti in legno di un Ecce Homo e di una Addolorata, commissionati dal vescovo Vincenzo Rozzolino (1849-1855), a cui si deve anche la statua dell'Immacolata posta a sinistra dell'ingresso laterale, scolpito nel 1691. Datate al 1754 sono le balaustrate in marmo oggi nella cappella del Rosario, da assegnare al marmorario messinese Gaetano Bara. Nella sacrestia maggiore sono esposte le lapidi funerarie dei vescovi che tra il Sei e l'Ottocento si occuparono del restauro della chiesa, ornata in facciata di un monumentale portale dei primi decenni del Settecento.



Dal sacro della concattedrale s'imbocca il vicolo a destra che porta alla **Giudecca, 14** sezione urbana del Museo Rohlfs. Il quartiere ebraico è ancora delimitato dalle mura medievali, da cui si erge un **torrione 15** del XIII-XIV secolo, e dalle due ali del settecentesco **Palazzo Mesiani Mazzacucua 16** sede del Geoparco Aspromonte (Unesco Global Geopark). Scendendo lungo via S. Costantino si giunge al **Museo di Paleontologia e Scienze naturali dell'Aspromonte 17**, in cui si conservano circa 15000 esemplari di fossili provenienti da diverse località della Calabria.



Lungo il viale che si apre sulla sinistra si giunge allo **Spazio Cultura 18**, deputato a spettacoli teatrali e incontri culturali. Al suo interno, oltre ad aule multimediali funzionali all'insegnamento della lingua greco-calabra, è allestito il **Museo del Costume della Magna Grecia 19**.



Ritornando indietro su via IV Novembre che porta a Piazza Roma si staglia una **locomotiva 740 Ansaldo Breda, 20** posta a simbolo dell'emigrazione. Da qui è possibile risalire via del Vescovato, lungo il quale troverete la **Casa dell'artista 21**, una residenza d'artista con annesso un laboratorio di ceramica, e poco oltre il **Borgo dei Mestieri 22**, dove è allestita una casa contadina con annesso un forno comune. Sulla stessa via si affaccia la **Chiesa del Carmine 23**, titolo acquisito nell'Ottocento dopo che l'edificio passò alla famiglia Mesiani Mazzacucua, il cui stemma troneggia sulla facciata settecentesca. Fiancheggiando la navata di questa chiesa, che le fonti ricordano dedicata in origine a S. Costantino, primo vescovo di Bova morto nel X sec., è possibile perdersi tra i vicoli del borgo, alla scoperta di scori mozzafiato, come quello visibile dal **belvedere del campanile della Concattedrale 24**.



LA MILLENARIA STORIA DI BOVA

Abitata sin dal Neolitico, e poi ancora in età protostorica, la rocca di Bova fu probabilmente compresa tra le fortezze magno-greche, poste sul confine che divideva le póleis di Reggio e Locri Epizefiri. Fonti tarde sostengono che Bova ospitò i profughi dell'antico centro costiero di Delia, andato distrutto alla fine del VI sec. d.C. e i cui resti, comprendenti una sinagoga tardo antica, sono oggi visibili nel Parco Archeoderi di Bova Marina. Tuttavia i dati archeologici affermano che un primo insediamento, composto da capanne lignee, caratterizzò il pianoro sottostante la rocca di Bova solo a partire dal IX secolo, al tempo in cui gli emiri siciliani saccheggiavano la Calabria bizantina. I resti di diverse tipologie di ceramica ma anche di contenitori in vetro forniscono l'immagine di un nucleo abitativo agiato, munito di officine per la lavorazione dei metalli, elevato a sede diocesana, forse già alla fine del X secolo.

Con l'arrivo dei Normanni, nel 1059, la cittadina fu infeudata a Guglielmo, figlio di Framundo della casa degli Altavilla, probabile promotore della fortificazione del castello. A quel tempo la diocesi di Bova era retta dal vescovo Luca (XI-XII secc.), divenuto santo dopo aver svolto il ruolo di mediatore culturale tra i cristiani di rito greco e quelli di rito cattolico. Nel 1195 Enrico VI Hohenstaufen elevò la diocesi di Bova a contea, dandola in feudo all'arcivescovo di Reggio. A partire dalla seconda metà del XIII secolo il borgo assunse un ruolo strategico nello scontro che contrappose prima gli Svevi e gli Angioini, poi questi ultimi e gli Aragona. Si datano tra il Due e il Trecento gli ampliamenti del castello e dell'intera cinta muraria, nonché l'interessantissimo ripostiglio di denari tornesi, della Grecia Franca, rinvenuto di recente, e di cui il Museo Rohlfs custodisce alcuni esemplari. Nel tardo medioevo la città fu sede di uno *scriptorium* greco, di cui fece probabilmente parte quel Filippo di Bova, impegnato nel 1280, nella trascrizione di codici liturgici in Sicilia. Che la città fosse una enclave dell'ortodossia italo-greca lo confermerebbe il fatto che, nel 1334, il vescovo Basilio di Bova si oppose al tentativo di Papa Giovanni XXII di latinizzare la diocesi calabrese. Con l'avvento degli Aragonesi, la chiesa bovese fu retta da vescovi cattolici, che tuttavia tollerarono la liturgia tradizionale e la trascrizione di codici greci fino alla metà del Cinquecento. Tolleranza dimostrata anche nei confronti di una piccola comunità ebraica, documentata per la prima volta nel 1497, e successivamente tra il 1506 e il 1508.

Nel 1572 veniva abolito il rito greco. Ad ufficializzare il passaggio alla liturgia cattolica fu l'amministratore apostolico Giulio Stavriano, un domenicano di origine armena, morto a Bova durante la peste del 1577. La latinizzazione dei Greci di Calabria si diffuse anche grazie ad un ingente investimento in campo artistico, avvenuto durante gli anni in cui la Calabria era costantemente minacciata dai Turchi. Tra Cinque e Seicento furono realizzati da maestri locali i portali in pietra delle principali chiese del borgo mentre a Messina furono commissionate sculture tardo manieriste e raffinate argenterie. Tale propaganda non bastò a cancellare la lingua greca, se ancora alla fine del Seicento, il sindaco di Bova, Francesco Antonio de Marco, scriveva poesie d'amore in greco servendosi dei caratteri latini.

Nel XVIII secolo, nuovi fermenti culturali portarono alla riqualificazione artistica di palazzi e chiese. Il terremoto del 1783 segnò l'inizio di una crisi che si protrasse per tutto l'Ottocento. È in questo periodo che la lingua greco-calabra divenne oggetto di attenzione, soprattutto da parte di studiosi stranieri, primo fra tutti Carl Witte, il quale nel 1821 pubblicò dei canti in greco-calabro diffondendo la conoscenza della Calabria greca. Nel 1848 soggiornò a Bova anche il paesaggista inglese Edward Lear, il quale nei suoi scritti non mancò di evidenziare la consuetudine dei bovini di ribadire le loro origini magno greche. Tuttavia bisognerà attendere gli studi di Rohlfs, intrapresi a partire dagli anni Venti per avere uno studio sistematico della lingua greco-calabra. A quel tempo Bova era un borgo completamente isolato, povero, difficile da raggiungere anche dalla vicina Reggio. Successivamente i bombardamenti anglo-americani del 1943 e le alluvioni del 1953 e del 1972 spopolarono progressivamente il paese. Fu proprio per ricordare i tanti emigrati che, nel 1987, si collocò all'ingresso del paese una locomotiva a vapore del 1911. Da allora un costante lavoro di valorizzazione del borgo ha contribuito a fare di Bova una meta esclusiva. Lo confermano i diversi riconoscimenti che il paese calabrese ha ricevuto in questi anni. Infatti dopo essere stata inserita nel circuito dei "Borghi più belli d'Italia" e delle "Città del Bio", Bova è stata insignita sia del titolo "Gioiello di Italia" sia del marchio di qualità turistico ambientale "Bandiera Arancione".

Recentemente Google Street View ha incluso Bova nella lista dei sei borghi italiani da visitare almeno una volta nella vita.